

Se hai bisogno chiama

Patrizia Marchesini

Stanno addossati l'uno all'altro, nonostante il caldo.

Batuffoli minuscoli di pelo, gli occhi chiusi. Soltanto un cretino potrebbe mettere due cuccioli di cincillà in una gabbia così piccola. Un cretino o un venditore ambulante di animali. Nelle voliere, coppie di inseparabili non trovano niente da dirsi.

In una vaschetta di plastica – chiamarla acquario è un po' pretenzioso – nuotano annoiati alcuni pesci rossi, le code fluttuanti come abiti di chiffon.

Bevo a collo dalla bottiglia, infastidita, accaldata. Le Ramblas di Barcellona sono proprio quello che mi aspettavo, un'esposizione di paccottiglia, ventagli, nacchere, e altri souvenir di dubbio gusto.

Voci, colori, odori. Un mimo tutto d'argento è immobile su un piedistallo, in attesa di un'offerta, prima di compiere il movimento successivo, a stento percettibile. Più avanti, su una pedana di legno, un ballerino schiocca il suo flamenco, accompagnato da una chitarra. I pantaloni attillati, i gesti pieni di passione controllata, le narici frementi, i capelli stretti nella coda di cavallo, richiedono attenzione. E la ottengono. Una comitiva di tedeschi di mezza età si ferma, incuriosita.

“Hai bisogno di una vacanza.” Avevi detto.

“Non mi sembra.”

“Invece sì. Guarda che brutto colore, hai.”

“Il mio solito.”

“Ti sono venute due occhiaie orribili.”

Continuai a riordinare i flaconi di medicine sul comò.

“E dimostri anche più della tua età.”

Mi girai a osservarti, le braccia incrociate sul petto.

“Hai finito?”

“No. Va a finire che rimani zitella.”

“Volevo dire con la padella. Posso prenderla?”

“Ah. Sì, ho fatto.”

Sfilai il recipiente da sotto il tuo sedere e andai a vuotarlo in bagno. La voce mi seguì, impietosa.

“Si è sposata anche la Rosetta.”

Infilai i guanti, spruzzai il disinfettante.

“Ti ho detto che si è sposata anche la Rosetta, con uno di Milano che si è trasferito qui per lavoro. Sono andati a vivere in quelle belle villette a schiera, hai presente?”

Aprii il rubinetto del bidet per sciacquare la padella.

“La mamma della Rosetta dice che presto, forse, diventerà nonna. Mi senti?”

“No.”

“Sì, che mi senti. Ormai hai trent'anni suonati.”

Tornai in camera, a fianco del tuo letto, come sempre.

“Vuoi che ti sposti i cuscini?”

“Voglio che vai via un po'. Ho già telefonato alla Cesarina. Da lunedì prossimo si trasferisce qui per una settimana. E tu domani andrai all'agenzia viaggi.”

Impossibile contraddirti.

Così avevo prenotato, preparato la valigia, parlato con la Cesarina.

“Se hai bisogno, chiama, che torno a casa.” Ti avevo detto, prima di partire.

Il tetto di Casa Batlló non è un tetto. Non come quelli della mia Bologna, pronti ad arrossire al minimo accenno di tramonto. Sembra quasi una sirena un po' pigra, sdraiata sotto il sole spagnolo. Dentro la casa-museo, una luce azzurra, quasi magica.

Non ci sono spigoli, ma curve sinuose. Nella sala, un camino, o piuttosto una bocca mulatta, e colonne turgide e una porta finestra enorme, per guardare la strada piena di traffico, turisti, negozi di lusso e decidere quasi di nascondersi e abitare lì per sempre.

Un urto.

“Scusi.” Mi sorride, disarmante.

“Non fa niente.”

“Stavo facendo un po' di foto e...”

“Davvero, non importa.”

“Lo sapevo, è italiana.”

“Come ha fatto a capirlo?”

“La guida e *La Stampa* sotto il braccio.”

“Ah, già.”

“Le piace Gaudì?”

“Lo adoro, a parte la Sagrada Familia.”

“Perché?”

“Non mi piacciono le cose incompiute.”

Ride. “Non è un po’ troppo rigorosa?”

“Forse.”

“A me piace, quella chiesa. Mi ricorda quando andavo al mare.”

“Non capisco.”

“Ma sì. Mettevo tantissima sabbia nel secchiello pieno d’acqua, poi la prendevo e la lasciavo cadere, formando delle torri grumose.”

“Lo facevo anch’io.”

“E le guglie della Sagrada Familia non le sembrano simili a quelle torri? In equilibrio per miracolo?”

Non mi lascia il tempo di rispondere. “Andiamo a berci qualcosa al bar? Muoio di sete.”

Ha un bel sorriso. E mi piace come cambia la forma delle sue braccia, quando le alza per scompigliare i capelli con entrambe le mani. Che sono forti, abbronzate. Disegnano l’aria mentre parliamo, gesticolano piene di brio.

“Faccio uno stage qui a Barcellona. E tu?”

“Breve vacanza.”

“Risposta laconica. Sei già stata a vedere il mare? Oggi ho la giornata libera. Dai, ti porto a mangiare il pesce.”

“A me basta un panino.”

Sbuffa, gli occhi al cielo. Mi spinge fuori dal locale con decisione.

“Hai visto Park Guell?”

“No.”

“Lo immaginavo. Ci andiamo nel pomeriggio.”

“E adesso? Cosa facciamo?”

“Andiamo a zonzo. Ti porto nelle viuzze nascoste, quelle più segrete, il cuore vero della città.”

La notte sospira fra le tende, mosse appena dal ventilatore a soffitto. Mi ha svegliato il suo ronzio metodico, regolare come lo è sempre stata la mia vita. Sospiro piano.

“Non dormi?”

“Ora no.” A tentoni sfioro i suoi capelli, a tentoni trova il mio seno. Lo accarezza, senza fretta. Intuisco un movimento sul materasso. La sua ombra, più scura del buio nella stanza, si sposta su di me.

Quando la sua bocca si chiude sul mio capezzolo, dimentico tutto, Casa Batlló, i cincillà nella gabbia, il soffio caldo della metropolitana, il lucertolone di Park Guell. Tutto svanito.

La sua mano insiste sul mio ventre, sembra prendere tempo.

Impaziente, guido le sue dita dentro di me. Ancora e ancora.

Non ho mai sopportato i tuoi tentativi di organizzarmi la vita. Pianificavi incontri *casuali* fra me e i figli delle tue amiche.

C'era quello che andava in parrocchia. Diceva “Prima del matrimonio, mai.”, ma tutti sapevano che ogni tanto andava a puttane.

C'era quello brufoloso. Quanto hai insistito, per farmici uscire, solo perché aveva un impiego sicuro, in banca.

Hai cercato di propinarmi perfino il fratello della Gianna, vedovo cinquantenne senza figli.

“Guarda che è una bravissima persona. Un po' pelato, ma ancora giovanile.”

Non ti interessava cosa mi piaceva, cosa desideravo dalla vita e da me stessa. Il problema non si poneva.

Dopo l'incidente, costretta a letto, per un po' ti eri calmata.

Avevi bisogno di assistenza continua e ti faceva comodo avermi lì, per ogni cosa.

Ma, dopo mesi e mesi di ingessature e riabilitazioni, la situazione era migliorata. La parte del corpo che più tenevi in esercizio era la bocca.

Ogni giorno un fiume inarrestabile di commenti, di proposte, di pareri non richiesti, di critiche al mio modo di essere. Perché, in fondo, lo sapevi com'ero. Solo non volevi ammetterlo, soprattutto con te stessa.

“Ora fallo tu.” La sua voce è diversa, adesso, si spande sul mio corpo, carezza calda, esigente.

Si sdraia. Una pozza di luna, sul cuscino, illumina appena il suo viso.

Succhio piano le sue dita, una dopo l'altra. Bacio gli occhi chiusi, in attesa di me.

Poi scendo.

Incontro le sue labbra, *quelle* labbra, le schiudo. Prima con tenerezza. Inarca il bacino verso la mia bocca. Non mi accontento. Avida, insinuo le mani sotto i suoi glutei e la spingo contro i miei baci. La lingua accelera, impazzita. La sento contrarsi. Raccolgo il suo sapore, i suoi gemiti, il suo abbandono, come il regalo più prezioso.

“Vieni qui, abbracciarmi.” Sussurra.

La stringo forte. Il suo seno – pesante, generoso – preme contro il mio, piccolo, quasi da adolescente. I nostri capelli si confondono – piovre gemelle – sul letto sfatto.

Camminiamo sulla spiaggia, a piedi nudi. Lei parla. Le sue mani forti e abbronzate gesticolano con il solito brio. Mi trascina verso l'acqua. Riempiamo un secchiello.

Inginocchiate come due bambine, prendiamo la sabbia e la buttiamo dentro.

Ride. “Comincio io.”

Inizia a formare una torre granulosa, un merletto irregolare, sempre più alto.

“Tocca a me.”

Andiamo avanti, finché la fisica ha il sopravvento e la costruzione crolla.

In alto, gridi di gabbiani, e qualche cirro noncurante.

“Hai della sabbia sul naso.” Mi avverte.

“Fa niente.”

“E adesso cosa facciamo?”

“Andiamo sul tetto di casa Guell, a fotografare i comignoli di Gaudì.”

All'improvviso è seria. “No, intendevo noi. Cosa facciamo?”

“Viviamo. Hai paura?”

“Un po'. E tu?”

“No.”

Ora so chi sono, mamma.

Sono io, per la prima volta. Senza compromessi, senza finzioni né inibizioni.

Senza te.

Se hai bisogno, chiama, ho detto, prima di partire.

Ti prego, non chiamarmi, non farmi tornare indietro.

La vita non è mai stata così bella.